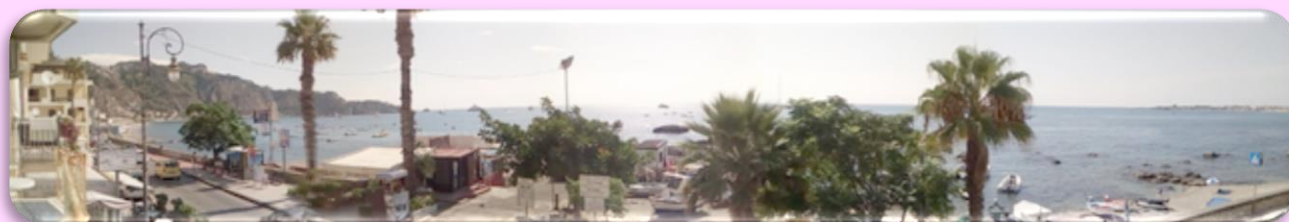


Gianni Arena

uno zio esemplare



Ho sempre pensato che quel balcone, sul mare di Giardini, fosse una sorta di trampolino della vita, in grado di collegare passato e futuro. Chissà: forse per via della forma, a zig-zag ideata dal progettista, mio padre Totò; oppure per un errore di tracciamento di mio nonno Pippo, l'appassionato realizzatore della casa. Fatto sta che i miei ricordi, legati alla "famiglia d'origine", transitano spesso tra le fessure di quella ringhiera.



Capitò così anche quel giorno di agosto, mentre chiacchieravo sul balcone con Piero, un caro amico nativo di Giardini, discutendo distrattamente del più e del meno. I variopinti colori che risaltavano di fronte facevano spaziare la mia mente, intanto che l'agente di polizia che si nascondeva dentro l'anima del mio amico, per giunta figlio di poliziotto, osservava con cura gli avvenimenti.

«Vadda che chistu cca sta chianannu ddocu» mormorò all'improvviso Piero, «av'a jessiri to' zziu». Io l'ho guardato stralunato, senza comprendere lì per lì cosa stesse accadendo: ma lo sguardo deciso del mio amico mi costrinse ad uscire dal torpore. Chi mai poteva essere la persona, uscita da un'auto della polizia, con stivali alti e divisa color carta da zucchero, che si dirigeva verso il portone di casa mia con fare deciso?

Drin drin! Fu il campanello ad annunciare lo zio Gianni, alias Giovanni Arena, maresciallo della Polizia stradale di Siracusa.

«Zio, che sorpresa!» Ma come mai si trovava in servizio così distante dal suo posto di lavoro? Disse di trovarsi in missione e che, sapendo della nostra presenza, aveva deciso di fermarsi giusto il tempo per salutarci.

Vederlo per la prima volta in divisa mi fece un certo effetto ed un po' di soggezione, avendolo sempre ammirato da parente normale, vestito in borghese. In quei pochi istanti capii che in qualche modo il suo lavoro, a quei tempi ancora impreziosito dalle stellette, aveva in un certo senso plasmato il suo comportamento da civile, acuendone sicurezza e determinazione. Tuttavia, seppure a prima vista zio Gianni poteva dare vagamente l'idea di un irremovibile decisionista, era facile scoprire in lui profonde doti di saggezza e umanità.

Presi una bottiglia gelata di Vino di mandorla, specialità di Castelmola, e ne versai in alcuni bicchierini di vetro.

Nel sedersi fece una smorfia, di quelle che fanno capire che qualcosa non va. «Zio, qualcosa ti turba?» chiesi. «Non è niente» rispose pronto, con una simpatica cadenza siciliana indefinibile, «sono i postumi di un calcio sferratomi a tradimento da un delinquente, proprio qui» mentre indicava col dito la parte sicuramente più importante per un vero "masculu sicilianu". «Sono i rischi del nostro mestiere, cosa ci vogliamo fare?» aggiunse tra il rassegnato ed il sufficiente. Era evidente che, nonostante l'episodio, in lui non aveva mai albergato la paura: si trattava di un poliziotto purosangue.

Ma associò, senza volerlo, il suo ricordo a ben altra sventura, capitata ad un collega. E si mise a raccontare.

Era una di quelle giornate di caldo torrido che non si dimenticano. Erano stati comandati, lui ed un caro collega, a far posto di blocco durante la mezza mattina: e zio Gianni, era risaputo, sosteneva che non fosse opportuno piazzarsi all'ombra di qualche ponte a fermar vetture, per due motivi ben chiari. Il primo perché non sarebbe stato dignitoso; ma soprattutto perché all'ombra si sarebbe apparsi poco visibili da chi, arrivando alla guida, avrebbe avuto gli occhi abbagliati dalla luce. Se la Sicilia si chiama "Isola del sole" c'è un perché.



Fatto sta che il collega, ad un certo punto, si sporse verso il centro della strada, con la paletta in mano, per fermare un pullman. E fu dramma. Non si sa per quale motivo l'autista del mezzo non vide il poliziotto e lo investì, travolgendolo. Dalle parole dello zio apparve netto il dramma umano che si materializzò ai suoi occhi. Si rese conto, ci disse, che la loro vita pericolosa poteva trasformarsi in men che non si dica in tragedia familiare, intuendo proprio in quel frangente quanto lui fosse

legato alla propria famiglia, a Rosetta, sua moglie, ed ai suoi figli, Gregorio e Sabrina.

In una famiglia come la nostra, formata da un nucleo centrale di tanti Corrao, ma impreziosita da affetti che si sono integrati e fusi con i valori di fondo che caratterizzano il nostro insieme, è spontaneo sostenere che gli zii Gianni e Vittorio Arena, due fratelli che hanno sposato due sorelle Corrao, Rosetta e Liliana, hanno svolto un fondamentale ruolo di colonne portanti, crollate quasi in simbiosi per esaurimento della linfa vitale di cui ognuno di noi è portatore.

A noi che restiamo spetta il compito di ricordarne gli insegnamenti, il coraggio, la forza interiore. Ma più di tutto si dovrebbe prender spunto da loro, persone sagge, che han vissuto a fronte alta e con moderazione, per ereditarne il supremo valore dell'onestà.

Eravamo al "Raduno Corrao" del 2013, ad Acireale, in una splendida cascina di montagna, immersa nei cieli. Fu lì che zio Gianni mi disse «eppure anche lui c'è». Si riferiva ad una cassetta di frutta che, come marchio, vantava il nome di un certo "Gino", omonimo di un'altra delle colonne della famiglia, venuto anch'egli meno.

Non mi sarei aspettato tanta sensibilità da chi ha sempre nascosto la grande mitezza interiore con una corazza da indomito combattente. La bontà delle persone a volte si scopre solo alla fine della loro esistenza.

Quando lo sconcerto ci fa notare la loro mancanza, incolmabile.



Giovanni Corrao, in memoria: 25/07/2019